

L'esistenza blindata della ragazza che ha denunciato i killer dei coniugi Aversa. Dopo la sua drammatica testimonianza al processo la giovane è introvabile

Sa che la mafia non dimentica e che faranno di tutto per farle pagare il suo coraggio. Anche la famiglia l'ha lasciata sola ma ha rotto il muro dell'omertà e va avanti

«Quella che faccio non è più vita»

Storia di Rosetta, la donna che ha sfidato la 'ndrangheta

E lo sciopero degli avvocati fa saltare il processo

Rosetta Cerminaro, dopo la coraggiosa testimonianza contro i presunti killer dei coniugi Aversa, rientra nella clandestinità. Vive sola sotto la protezione armata degli O07 della Criminalpol in un paese segreto. «Spero che sia l'ultima volta che parlo di questa vicenda. Quella che faccio non è più vita». Sa di essere costretta a vivere con l'incubo di una morte violenta per mano della 'ndrangheta.

■ CATANZARO È indignato, pubblico ministero nel processo contro Giuseppe Rizzardi e Roberto Molinaro, accusati di essere i killer di Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano. Armando Veneto, avvocato di Rizzardi, anche a nome del collega che difende Molinaro, ha appena finito di avvertire che aderisce allo sciopero degli avvocati e fino all'8 agosto si asterrà dalle udienze. Veneto spiega di avere informato anche i propri clienti che hanno a loro volta aderito alle decisioni degli avvocati rifiutando la trattazione immediata del processo. D'ippolito ha quasi uno scatto. Per tutta la giornata di lunedì è rimasto inchiodato al suo posto, ed attento per proteggere Rosetta Cerminara in tutti i passaggi delicati e drammatici dell'interrogatorio. Per otto ore non ha mai perso la calma. Duro ogni volta che è stato necessario, ma sempre tanto calmo da dare l'impressione che è il suo il fronte che lotta per la verità. Ora, con un evidente sforzo per dominare la rabbia, sbotta: «Manifesto meraviglia, stupore ed indignazione perché si allontanano i tempi di una sentenza a cui gli imputati hanno diritto. Lo Stato deve dargliela subito. Non so da chi, come e perché è stato indetto lo sciopero: è però un colpo di scena». Anche l'avvocato dello Stato, Paolo Di Tarsia, protesta. Luigi Ligotti, avvocato di parte civile per conto dei figli di Aversa, vuol precisare: «Dato che la decisione è degli avvocati e quindi si parla anche a nome mio voglio che sia chiaro che non mi riconosco nello spirito e nelle motivazioni dello sciopero».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CATANZARO. Una nuova rassicurante avvolta quando lunedì sera ha finito di ripercorrere davanti ai giudici il pomeriggio tragico che le ha sconvolto la vita. Rosetta Cerminaro è introvabile: nuovamente inghiottita dal buco nero di un'esistenza solitaria ed anonima. «Quella che faccio non è più vita», è scoppiata a piangere in tribunale riferendosi alla sua quotidianità. Vive così dalla sera del 4 gennaio quando vide Giuseppe Rizzardi e Roberto Molinaro sotto processo con l'accusa di aver fatto parte del «gruppo di fuoco» che ha ucciso il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie

Lucia Precenzano. Sa che tenteranno di tutto per fargliela pagare, per impedire che diventi un esempio. Per tutto il resto dei suoi giorni Rosetta sarà costretta a convivere con l'incubo della morte violenta per mano di 'ndrangheta. Non le perdoneranno di avere scritto una pagina nuova nella storia dei processi di mafia. Di essere il primo testimone oculare andato fin lì, sulla pedana di una Corte d'Assise, a confermare la sequenza atroce di un massacro ordinato dai clan. Non ha giustificazioni. Rosetta: non è una «pentita», né ha l'attenuante della ricerca della vendetta o della giustizia in nome della morte

di un congiunto. Vent'anni, un volto dolce sotto i capelli castani a caschetto, e le stesse passioni di papà: il tiro a segno con le armi (che quindi conosce bene), il tifo sfegatato per il Milan fatto assieme agli amici del club di Bella, il quartiere popolare in cui abitava, una voglia matta di realizzare un sogno: diventare arbitro. In più: un lavoro al computer dell'Acì, gli studi di giurisprudenza, gli appuntamenti in paninoteca, la pizzeria con gli amici, le passeggiate su corso Numistrano, il salotto buono di Nicastro, dove nascono e muoiono gli amori dei ragazzi.

Ora è finito tutto. Impossibile trovare un'amica della vecchia banda che racconti com'era Rosetta. Non la conosce più nessuno. Più che cancellata dalla memoria di amici e vicini di casa è come se non fosse mai esistita, mai nata. L'ha scelto da sola di parlare: peggio per lei. I giornali hanno scritto che vive in un posto segreto assieme ai suoi familiari, anche loro costretti, da un giorno all'altro, a fuggire dal paese. Non è vero. Rosetta vive sola, come

un'appestata. È pericoloso starle accanto. Rompere il muro dell'omertà spezzando il rimpianto di terrore ed assuefazione alla violenza logora anche gli affetti più cari e solidi, perfino quelli di sangue che si immaginano certi e definitivi. Ha la voce bassa Rosetta quando più che testimoniare ricorda come cercando di capire: «Quando sono tornata a casa e mio padre, intanto, aveva saputo che avevo testimoniato l'ho trovato che piangeva disperato. A casa furono tutti contro di me. Specie mia madre». Sembra abbia già consumato tutta la voce: «Ancora oggi mi sento respinta da loro. Li sento freddi. Non c'è più il rapporto di prima. Loro sono stati sradicati dalla Calabria ed io mi sento in colpa nel loro confronto».

Rosetta non è un'eroina. Lotta disperatamente per non diventare un personaggio. La mediazione del pubblico ministero Adelchi D'ippolito, presato dai cronisti che avrebbero voluto parlarne, non è servita a nulla: «Non li voglio incontrare», ha spiegato. Ed all'avvocato dello Stato che, alla fine del

la testimonianza, le ha chiesto se si sentisse psicologicamente più libera, ha risposto di getto: «Oggi sì. Perché spero che sia l'ultima volta che parlo di questa storia».

Questa storia, per lei, è stata un tormento fin dall'inizio. Gli Aversa non li conosceva neanche. Sono entrati nella sua vita per un baleno, giusto il tempo perché li vedesse morire ammazzati mentre stavano per «andare a negozi», a comprare i giocattoli per la calza che il loro nipotino avrebbe appena sognando la befana. Rosetta ha vissuto dubbi, tormenti, inquietudini. È stata combattuta tra la rassicurante dolcezza della vita quotidiana e quelle immagini di sangue e violenza dove uno dei terribili protagonisti era Roberto, un ragazzo con cui in passato aveva amareggiato.

Sola con la sua angoscia non sapeva che fare. Ora, come rivendendo un film, mentre cambia continuamente posizione senza trovar mai pace sulla sedia che sembra di lava infuocata, dice al giudice: «Volevo raccontare tutto da una parte di me e mi rifiutavo». Rosetta vuole che si sappia la verità

ma ha paura di una verità così atroce. Lancia messaggi disperati. Telefona al figlio di Aversa per dirgli, garantita dall'anonimato, come gli hanno massacrato i genitori. E quando, con una serie di stratagemmi, la polizia, grazie alla sua contraddittoria complicità, riesce ad identificarla, ci vuole la pazienza certosina di Arturo De Felice, il capo del commissariato di Lamezia, per spingerla, un po' alla volta, a lasciarsi andare. Ma imbroglia, non è convinta. È lucida sui fatti che trovano riscontri oggettivi nei controlli della polizia, ma è vaga sulle persone: vuol salvare Roberto. Lo ha visto il accanto al suo inseparabile amico Rizzardi che ha la pistola in mano, ma tenta, contro ogni evidenza, di convincersi che non è possibile. De Felice se la ritrova davanti titubante, indecisa, spezzata a metà tra la voglia di dire e di non dire. Impaurita, anche.

In tanti l'hanno implorata perché ritraesse tutto. «Ma io non posso, non ce la faccio», ha detto scoppiando a piangere, come una bambina, tra la folla, che s'è perduta dalla mano della mamma.

La decisione del prefetto di Caltanissetta su indicazione del ministro dell'Interno. Parla un nuovo pentito

Mafia, sciolto il consiglio comunale di Gela

Un nuovo pentito di mafia alza il velo sulle cosche di Caltanissetta, Gela e della provincia. Si troverebbe a Roma superproteetto dalla Criminalpol dove riempie pagine e pagine di verbali. Accusa boss e gregari ma anche un politico che avrebbe preso i voti dai mafiosi. Il prefetto di Caltanissetta ha sospeso, su indicazione del ministro dell'Interno, il Consiglio comunale di Gela per «condizionamenti di tipo mafioso».

RUGGERO FARKAS

■ CALTANISSETTA. Racconta episodi precisi, descrive il ruolo degli uomini di cui fa il nome all'interno dell'organizzazione mafiosa, disegna una mappa precisa delle famiglie che contano a Caltanissetta e a Gela. E soprattutto non si tira indietro quando i magistrati gli chiedono se sa qualcosa sui rapporti tra mafia e politica. È l'ultimo pentito di Cosa nostra, un uomo che farebbe parte della commissione regionale della mafia, e che ha deciso di collaborare con la giustizia. Il massiccio muro di silenzio che avvolge quest'ultima «gola profonda» delle cosche è scalfito solo da due notizie che nessuno conferma: il pentito si chiamerebbe Messina ed è di San Cataldo, paese in provincia di Caltanissetta. Adesso si trova a Roma, superproteetto in qualche struttura del Dipartimento di pubblica sicurezza. È guardato a vista dagli agenti della Criminalpol e lo interrogano i magistrati di Caltanissetta.

Non è un pentito di secondo ordine quest'uomo che svela i segreti delle terribili cosche di Gela. Accusa il boss Giuseppe «Piddu» Madonia, dicendo che è collegato direttamente a Totò Riina, il numero uno di Cosa nostra palermitana. Fa il nome di un importante uomo politico siciliano, un ex sottosegretario, che avrebbe stretto accordi con il boss di Caltanissetta per ottenere appoggi elettorali. Ricostruisce come gli appalti vengono pilotati prima ancora che venga bandita la gara.

E Gela da ieri è ufficialmente un Comune stritolato dalla morsa mafiosa. Il Consiglio comunale del paese - dove comandano le famiglie con l'arsenale più fornito, dove dettano legge i baby killer, i piccoli delinquenti che a 13 anni chiedono il pizzo - è stato sospeso perché sono emersi condizionamenti di tipo mafioso dell'amministrazione e significativi elementi di collegamento fra diversi consiglieri comunali e personaggi di spicco della criminalità organizzata. È stato il prefetto di Caltanissetta, Guido Palazzo Adriano a decidere la sospensione su indicazione del ministro dell'Interno Nicola Mancino.

Fanno gola alle cosche i soldi degli appalti per le grandi opere pubbliche che devono realizzarsi a Gela. Ci sono in ballo centinaia di miliardi per l'appalto dello smaltimento dei rifiuti, per l'affidamento del piano integrato delle acque, per l'acquisto delle aree per le nuove costruzioni. Gela è un paese dilaniato dalla mafia, dalla cattiva amministrazione e dalle lotte che scoppiano all'interno dello stesso apparato della giustizia.

Ieri il procuratore della Repubblica a Gela, Angelo Ventura, è stato interrogato per tre ore e mezzo dalla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Il Csm aveva inviato un avviso di garanzia a Ventura dopo una denuncia dei carabinieri: accusavano il procuratore di non aver permesso alcune intercettazioni ambientali nella casa della moglie del boss Pippo Madonia che secondo gli investigatori erano importantissime per la cattura del mafioso latitante da anni. Quella richiesta, secondo Ventura, era «immorale e subdola». Ieri il procuratore di Gela dopo l'audizione davanti alla commissione del Csm ha detto: «Sono incompatibile soltanto con la malavita geliese».

Sono gli stessi carabinieri che hanno accusato Ventura di gestire le indagini con molta leggerezza che hanno presentato i rapporti investigativi sull'amministrazione del Comune. Si tratta di uno spaccato desolante su quello che il governo del Comune non ha fatto, ha fatto male e spendendo troppo. E sulle amicizie tra i politici e gli uomini d'onore. L'ingegnere capo della sezione urbanistica del Comune è stato tenuto a colpi di pistola perché stava terminando un censimento delle costruzioni abusive da richiedere o da abbattere. A Vincenzo Giunta, consigliere comunale, l'altro ieri hanno telefonato a casa dicendo: «Vi siete portati la disgrazia in famiglia. Sarete sparati tutti. Minacce e collusioni. I consiglieri comunali prendevano il caffè con i luogotenenti dei boss, si incontravano con i killer, gestivano la cosa pubblica come fosse cosa loro e dei loro amici».

La vedova Schifani «Sta facendo con coraggio il proprio dovere»

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. «Rosetta Cerminara sta facendo con coraggio il proprio dovere, semplicemente il proprio dovere». Rosaria Costa, la vedova di Vito Schifani, uno dei tre agenti della scorta uccisi a Capaci assieme a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, accetta di parlare della testimonianza resa ai giudici di Catanzaro dalla giovane donna che accusa Giuseppe Rizzardi e Renato Molinaro di essere i killer del maresciallo Salvatore Aversa.

Lo fa usando poche frasi interrotte da lunghi silenzi. Lo fa con il pudore, la dignità e la passione che hanno fatto parlare di lei come della «Madonna dolente di Palermo». «Per favore non chiamate eroina quella ragazza - dice la vedova Schifani - Non è eroica lei come non sono eroica io. Rosetta è un essere umano come tutti gli altri e testimoniando davanti ai giudici sta facendo semplicemente il proprio dovere».

Per Rosaria non ci sarebbe bisogno di alcun commento: il gesto di Rosetta Cerminara parla da solo. Si meraviglia se il giornalista le domanda altro. Se le chiede, ad esempio, delle emozioni che ha provato nel sentire la storia di una ragazza calabrese di vent'anni che ha spezzato i muri dell'omertà e del silenzio e che ha accettato di mettere a rischio la propria vita pur di dire la verità su quello che ha visto.

Tutto questo per la vedova Schifani è «naturale». Non chiede perché è facile intuire che non gradisce una domanda simile. Ma sai che Rosaria farebbe la stessa scelta di Rosetta. Non avrebbe paura di sfidare le cosche in un'aula di tribunale così come non ha temuto di farlo dal pulpito della chiesa di San Domenico. Accuse-



Rita Bartoli Costa «I clan temono più una donna come lei che cento poliziotti»

■ ROMA. Per lei che da dodici anni attende una verità che due processi ancora non sono riusciti a svelare. Per lei che all'indomani della strage di Capaci pronunciò parole amare e disperate. Per lei che gridò «non ci sarà giustizia per Giovanni Falcone come non ce ne è stata fino ad oggi per mio marito». Per Rita Bartoli Costa, la vedova del procuratore capo di Palermo ucciso dalla mafia l'8 agosto del 1980, il coraggio di Rosetta Cerminara è «una speranza», «un segno dei tempi», «un monito». «Ecco - afferma - la mafia ha più paura di una ragazza coraggiosa che di cento poliziotti».

Vuole dire che l'omertà non è più legge?

Ho sempre pensato che mafia vuol dire sopraffazione e che quando ci si ribella la mafia perde. Nel caso di Rosetta, poi, c'è un elemento in più che va sottolineato. Quando affermiamo che le donne si sono emancipate non possiamo pensare che la loro liberazione sia potuta avvenire senza una ribellione contro la prevaricazione mafiosa.

I quotidiani, in questi giorni, parlano del coraggio di Rosetta, ma parlano anche di un'altra donna, Rita De Feo, sorella di Carmine, arrestata perché ritenuta complice della camorra.

Ogni società ha i suoi «uomini a perdere», anche nel mondo femminile ovviamente ce ne sono. Rosetta è una ragazza di vent'anni e la sua testimonianza è un segno dei tempi e tra questi segni c'è anche la nuova presa di coscienza delle donne.

Dopo Rosaria Schifani, adesso Rosetta Cerminara, due ragazze che in modi drammatici



e diversi, sono diventate due simboli.

Le donne sono state le prime a schierarsi contro la mafia, anche nei primi anni 80, quando si diceva che erano tornate tutte a casa a fare torte e marmellate. È chiaro che non si poteva stare sempre in piazza. Quelle esperienze, però, hanno maturato anche chi non era mai scesa per le strade a rivendicare i propri diritti.

Dopo la strage di Capaci lei aveva detto: la speranza è morta per la Sicilia ma anche per il sud. Le sue parole di oggi, sono molto diverse da quelle di allora...

Ha visto cosa è successo in queste settimane? Ha visto la reazione della gente? I boy scouts che invadono Palermo, la catena umana, la manifestazione dei centomila. E adesso, anche in Calabria, quella ragazza che sfida i killer delle cosche a prezzo della propria vita. Non bisogna dimenticare che uno dei suoi accusati è proprio l'uomo che aveva amato. La vedova dell'agente Vito Schifani ha perso l'amore buono e si disperata. Rosetta si disperava e parla per amore di verità. No, non si può non tornare a sperare.

stole contro i militari dell'Arma, che hanno risposto al fuoco. Poi i camorristi si sono barricati in una delle tre stanze, e svanita ogni possibilità di fuga, hanno dichiarato la resa. Prima alta professionalità e l'elevato senso di legalità dei carabinieri.

Nell'appartamento-rifugio, gli investigatori hanno sequestrato due fucili automatici a canne mozzate, due mitragliette di fabbricazione israeliana, una delle quali sarebbe stata usata per ammazzare i carabinieri, e tre pistole, di cui due dello stesso tipo in dotazione alle forze dell'ordine. Inoltre, sono stati trovati quattro passamontagna, un paio di occhiali da sole, un'agenda, e le immagini ritagliate da un giornale dei componenti del clan «Maiale», una banda che si contrappone ai De Feo.

Qualche minuto dopo la cattura, il colonnello Chirieleison ha comunicato la notizia alle vedove dei carabinieri uc-

cisi: «Non li restituirà certo all'affetto dei loro cari - ha commentato - ma c'era il nostro impegno nei confronti delle due donne: le avevamo promesso che avremmo assicurato alla giustizia i responsabili». Il giudice Alfredo Greco, ha espresso rammarco per la mancata collaborazione, in questi mesi, della popolazione: «Qui regna ancora l'omertà dettata dalla paura, ma soprattutto la cultura della non collaborazione».

I due camorristi arrestati dopo un conflitto a fuoco in un appartamento a Calvanico il 16 febbraio, ad un posto di blocco, uccisero con una raffica due militari dell'Arma

Salerno, presi i killer dei carabinieri

Dopo cinque mesi sono stati arrestati i due pregiudicati ritenuti responsabili dell'assassinio dei carabinieri Fortunato Arena e Claudio Pezzuto, avvenuto il 12 febbraio a Faiano (Salerno). I camorristi Carmine De Feo e Carmine D'Alessio sono stati bloccati nel loro nascondiglio: un'abitazione nel comune di Calvanico. La cattura è avvenuta dopo un conflitto a fuoco con i militari dell'Arma.

zione camorra riformata, nata dalle ceneri della Nco di Raffaele Cutolo. Capo della banda, che controlla le attività illecite nel comune di Pontecagnano, è Pasquale Feo, fratello di Carmine.

Il 16 febbraio, i carabinieri Fortunato Arena e Claudio Pezzuto, erano impegnati in un posto di blocco nella piazza di Faiano, una frazione di Pontecagnano, in provincia di Salerno. Quando fermarono l'auto con a bordo i due spietati camorristi, questi ultimi cominciarono a sparare all'impazzata: raggiunti in pieno dai proiettili delle mitragliette, i carabinieri morirono all'istante. Nell'operazione, coordinata dal comandante della legione carabinieri di Salerno, Virgilio Chirieleison, sono stati impegnati una settantina di uomini. Il blitz è scattato alle 4.45. Dall'interno dell'appartamento di via Tasso, intestato a Francesco Grieco, anch'egli arrestato, i due pregiudicati hanno cominciato a sparare con le pi-



Carmine De Feo, accusato d'essere uno degli assassini dei due carabinieri uccisi a Pontecagnano il febbraio; a destra, i funerali dei due militari



DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

■ SALERNO. Temevano di essere uccisi dai camorristi rivali o dagli stessi investigatori. Avevano con loro potentissime ricetrasmittenti, sintonizzate sulle frequenze della polizia e dei carabinieri, grazie alle quali i superlatitanti, accusati dell'uccisione dei due carabinieri di Salerno, Fortunato Arena e Claudio Pezzuto, sono riusciti a spostarsi con facilità da una località all'altra. Ieri all'alba, sorpresi dai militari dell'Arma nell'appartamento al primo

piano di Calvanico, Carmine De Feo e Carmine D'Alessio, 30 e 27 anni, per sfuggire all'arresto, hanno tentato di farsi largo con le armi. Poi, alla fine, si sono arresi.

Forse a tradirli sono stati i contatti, mai interrotti, con Rita De Feo, sorella di Carmine. Finita in carcere nei giorni scorsi, perché nella sua abitazione gli inquirenti trovarono armi, parucche ed oggetti d'oro di provenienza furtiva. I due pregiudicati sono affiliati all'Asso-

stole contro i militari dell'Arma, che hanno risposto al fuoco. Poi i camorristi si sono barricati in una delle tre stanze, e svanita ogni possibilità di fuga, hanno dichiarato la resa. Prima alta professionalità e l'elevato senso di legalità dei carabinieri.

Nell'appartamento-rifugio, gli investigatori hanno sequestrato due fucili automatici a canne mozzate, due mitragliette di fabbricazione israeliana, una delle quali sarebbe stata usata per ammazzare i carabinieri, e tre pistole, di cui due dello stesso tipo in dotazione alle forze dell'ordine. Inoltre, sono stati trovati quattro passamontagna, un paio di occhiali da sole, un'agenda, e le immagini ritagliate da un giornale dei componenti del clan «Maiale», una banda che si contrappone ai De Feo.

Qualche minuto dopo la cattura, il colonnello Chirieleison ha comunicato la notizia alle vedove dei carabinieri uc-

cisi: «Non li restituirà certo all'affetto dei loro cari - ha commentato - ma c'era il nostro impegno nei confronti delle due donne: le avevamo promesso che avremmo assicurato alla giustizia i responsabili». Il giudice Alfredo Greco, ha espresso rammarco per la mancata collaborazione, in questi mesi, della popolazione: «Qui regna ancora l'omertà dettata dalla paura, ma soprattutto la cultura della non collaborazione».